

**Domenica 25 marzo 2018, Milano Valdese
Domenica delle Palme**

Culto curato dalla Scuola Domenicale e dal Catechismo

Predicazione del pastore Italo Pons

Salmo 118, 19-26 (Lode a Dio per la sua misericordia e bontà)

*Apritemi le porte della giustizia;
io vi entrerò, e celebrerò il SIGNORE.
Questa è la porta del SIGNORE;
i giusti entreranno per essa.
Ti celebrerò perché mi hai risposto
e sei stato la mia salvezza.
La pietra che i costruttori avevano disprezzata
è divenuta la pietra angolare.
Questa è opera del SIGNORE,
è cosa meravigliosa agli occhi nostri.
Questo è il giorno che il SIGNORE ci ha preparato;
festeggiamo e rallegriamoci in esso.
O SIGNORE, dacci la salvezza!
O SIGNORE, facci prosperare!
Benedetto colui che viene nel nome del SIGNORE.
Noi vi benediciamo dalla casa del SIGNORE.*

Cara Comunità,

Immaginiamo per un momento la necessità di dover costruire un Tempio in un'altra parte della città, in quanto questo luogo non riesce più a contenere i fedeli. Il Concistoro aveva dato incarico alla Commissione Stabili di stilare un progetto che tenesse conto delle varie esigenze: un locale spazioso, con diverse sale, appartamenti pastorali e una foresteria per l'ospitalità. Dopo aver ben valutato il progetto (predisposto dagli architetti Del Pesco e Rostan), avviate le raccolte straordinarie per finanziare l'opera, venne deciso che, subito dopo lo scavo delle fondamenta, il primo elemento a sorgere sarebbe stato il grande e moderno portone a vetrate infrangibili. Strane idea, certo, quella di costruire un edificio partendo dalla porta. Una porta aperta sulla città. Ogni mattina, alla ripresa dei lavori, per i diversi anni che seguirono, i vari pastori e membri della comunità si impegnarono a tenere una lettura biblica e un breve commento.

Decine e decine di donne e uomini, di ogni età si alternarono ogni giorno sotto il sole o la pioggia battente per quel breve istante di raccoglimento. Questo appuntamento dimostrava in maniera inequivocabile la ferrea volontà che la costruzione del nuovo Tempio era legata all'ascolto e alla proclamazione della Parola. Conferma di quella parola del Salmo: «*Poiché mi divora lo zelo per la tua casa*» (Salmo 69, 9).

Al termini dei lavori un modesto, quanto inservibile, masso di una certa consistenza (rimasto nel cantiere senza che nessuno avesse mai pensato di trasportarlo altrove) venne fatto murare in bella vista tra il pulpito e lo spazio dove sarebbe stato posto il tavolo della cena del Signore. Finalmente si giunge dopo tante attese all'inaugurazione del magnifico secondo Tempio valdese di Milano. La gioia e l'esaltazione di tutti si potevano percepire nei volti di chi per anni si era prodigato senza sosta per quell'ambizioso progetto, la cui realizzazione aveva dovuto superare infinite difficoltà di ordine materiale e finanziario. La spinta e la volontà avevano prevalso su ogni difficoltà. I valdesi di Milano ne andavano fieri.

Ma ciò che verosimilmente aveva contribuito in larga misura erano state le preghiere che in modi diversi, ma costanti, erano state innalzate per poter realizzare la casa del Signore.

I valdesi di Milano avevano sperimentato che il Signore era stato misericordioso, non tanto perché doveva loro qualche cosa per ripagare i loro sforzi e la loro dedizione; no. Avevano imparato che il fondamento di questa relazione andava ben oltre il loro interesse ed era ancorato su qualche cosa che si chiamava «misericordia» (o bontà di Dio). Questa convinzione, questo stato d'animo, quello che forse avevano dovuto anche riscoprire, ora lo potevano ancora una volta insieme credere, vivere, condividere in tutti i momenti nei quali si sarebbero incontrati in quel luogo.

Il predicatore della giornata ebbe a ricordare che ogni volta che tale verità fosse stata dimenticata, tale principio avrebbero potuto ravvisarlo nei due tiranti di acciaio che legavano le arcate del soffitto una appunto che rappresentava la "misericordia di Dio"; l'altro, la sua eterna perennità, "dura per sempre".

Poi fu la volta di alcune testimonianze personali che commossero l'assemblea.

Vi fu chi raccontò, tra l'altro, come fosse stato condotto in quel luogo attraverso varie vicissitudini. Chi aggiunse di aver ritenuto, per un certo tempo, che il dialogo con Dio si fosse spento per sempre dopo una situazione che lo aveva sprofondato nell'abisso della disperazione. Le prove e le difficoltà conosciute però avevano trovato la possibilità, tramite altri, di riprendere il filo della speranza. Ci fu anche chi aveva veramente conosciuto un modo nuovo di essere. Sentirsi semplicemente accettato per quello che era e, ora poteva, senza farne mistero, descrivere tutti questi cambiamenti che erano stati fonte di sofferenze, di giudizio e altrettante paure che erano state veri e propri macigni, ma che grazie agli incontri in quella comunità erano ora rilette in modo diverso. Un giovane volle ricordare la prima volta che erano entrati nell'altro tempio con infinta titubanza e tante domande. Ricordava l'esatto istante e la prima persona che lo aveva salutato. Ed ancora ci fu chi ricordò una predicazione che in quel momento sembrava diretta a lui.

Un ragazzo parlò della ritrovata fiducia e dell'incoraggiamento ricevuto per averlo aiutato a superare una situazione di bullismo nella sua classe. Infine una donna venuta da un Paese lontano evocò le pene dell'inferno subite durante l'attraversamento del deserto e del mare.

Erano testimonianze autentiche, e per questo il percorso era difficile; un percorso che lasciava trasparire che dietro ogni narrazione si potesse rintracciare il filo discreto, ma inequivoco, che il Signore era intervenuto in tutte le vite di quelle persone. In ognuno e ognuna vi era qualche cosa di molto personale: si parlava di salvezza, di liberazione, di ritrovata fiducia, di un sostegno, magari smarrito e poi nuovamente manifestato in modo del tutto nuovo.

L'assemblea ascoltò con discrezione e raccoglimento quei racconti alternati da una strofa del canto del Salmo 118. Ogni testimonianza era conclusa con il versetto 23 dello stesso salmo: *«Questa è opera del Signore, è cosa meravigliosa agli occhi nostri»*.

Poi fu la volta del predicatore incaricato per quell'evento particolare. Quando prese posto sul pulpito, indicò il masso posto tra il pulpito e il tavolo dove sarebbe stata celebrata per la prima volta la cena del Signore. Egli prese spunto dal versetto 22 del salmo 118. Commentò che ciò che appare debole agli occhi umani è come trasceso per diventare forte agli occhi del Signore. Ricordo che per ogni credente ciò che contava lo aveva magnificamente illustrato l'apostolo: *«ed egli mi ha detto: "La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza". Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte»* (2 Corinzi 12). E aggiunse che solo ciò che era proteso a diventare forte era l'amore di Dio che «dura per sempre». La pietra ritenuta di alcun significato era ora la pietra angolare che reggeva l'edificio di cui i credenti costituivano le mura. Gesù ne aveva parlato descrivendosi come il rifiutato, il crocifisso, dal quale sarebbe sorta una nuova visione di Dio e una nuova creazione.

Era la domenica delle Palme. Ricordò il giorno antico, ma sempre nuovo, nel quale la folla aveva acclamato Gesù trionfante entrare in Gerusalemme su una semplice cavalcatura. *«Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore»*. Vi era nel solco degli antichi profeti l'attesa di un re. Acclamato per la sua forza e la sua potenza. Vi era una gioia mista a esaltazione per nuove azioni che attendevano di essere compiute per liberare Israele dal giogo dello straniero oppressore. Ma non si trattava di questo, anche se per un momento fu possibile pensarlo. Veniva un re. Ma per regnare su un regno diverso.

E proseguì: *«Quella gioia che anima il corteo tra le strade di Gerusalemme è la nostra gioia in quanto una gioia comunicativa capace di aprire le tante porte che magari non vediamo, ma che sappiamo esistano; e capace di abbattere i tanti muri che magari pensiamo che non esistano, ma che sono tanto spessi da impedire la comunicazione, il dialogo, la concordia, la pace tra gli esseri umani. La gioia che Cristo porta nelle nostre vite è la gioia contagiosa di una realtà nuova che gli esseri umani possono sperimentare»*.

Per questo fatevi portatori di essa, oltre questo luogo, oltre questo edificio, per dire che essa è un dono da ricercarsi dove non arriva lo sguardo delle persone; tanto meno, questa gioia, non si raggiunge per mezzo dei nostri sforzi e neppure per mezzo delle nostre capacità, con le nostre bravure e i nostri successi. È lo sforzo, questo lo è certamente, di ridefinire la nostra vita partendo dal fatto che essa è veramente un dono di Dio e, di conseguenza, la nostra risposta non potrà che essere lieta e gioiosa per tutto quello che ci è dato di vivere.

Benedetto colui che viene nel nome del SIGNORE.

Noi vi benediciamo dalla casa del SIGNORE.

Amen